

Francia alle urne



Nei circoli diplomatici clima di attesa senza particolari inquietudini. Il previsto cambio di governo dovrebbe lasciare immutata una politica estera imperniata sull'asse preferenziale con la Germania. Ma è un'incognita il peso del fronte antieuropeista.

Le cancellerie escludono scossoni. La supremazia della destra non rovescerà la linea sulla Cee

L'Europa guarda al previsto esito delle elezioni francesi senza particolari inquietudini. Il governo cambierà, ma tutti sono convinti che la politica estera di Parigi resterà immutata. Unica incognita, almeno in prospettiva, il peso politico che le urne assegneranno alla forte pattuglia conservatrice che si è schierata contro il trattato di Maastricht.

che viene dato come probabile capo del prossimo governo francese - quell'Edouard Balladur che passa per suo buon amico. Ma Major sa bene che non può illudersi. Anche Kohl appartiene alla scuderia dei cavalli di razza della destra europea e ciò non ha impedito

che le buone relazioni anglo-tedesche si infrangessero sullo scoglio di una radicale diversità nel modo di intendere il futuro politico del continente. Con Balladur, Major lo sa, non andrà meglio. All'appuntamento col potere la destra si è preparata bene e per tempo. Gli uomini

dello schieramento conservatore che in occasione del referendum organizzarono un vero partito anti Maastricht sono stati tutti relegati in seconda fila. Non emarginati, certo. Rappresentano pur sempre una rispettabilissima forza. Tra i dirigenti gollisti sfiorano quasi il 50 per cento.

Nessuno di loro tuttavia è candidato a posti di primo piano nel prossimo governo. Il sanguigno Charles Pasqua, che ancora tuona contro la tragedia della possibile perdita dell'autonomia monetaria del Paese, si è fatto avanti per il ministero degli interni. Neppure lui, che pure

è il capo della fronda a Chirac e nel partito conta parecchio, se l'è sentita di proporsi per gli esteri. Possibilità di spuntarla non ne avrebbe in ogni caso avute. Il timone della politica europea resterà, almeno per il momento, saldamente nelle mani di chi è ben consapevole che le for-



tune economiche del Paese sono strettamente legate al patto di ferro stipulato con la Germania. Anche se a promuoverlo e a sostenerlo sono stati i vituperati nemici socialisti.

Negli ambienti diplomatici già si dice che la prima visita di stato il nuovo premier la compirà a Bonn, e senza lasciare che passi troppo tempo. Perché tutti, e i grandi speculatori finanziari innanzitutto, si rassegnino all'idea che al centro dell'Europa cambiamenti politici non ce ne saranno.

Le cose potrebbero cambiare naturalmente, per lo meno in prospettiva, se dalle urne la forza d'urto anti-europea uscisse premiata più del previsto. Come ha mostrato il referendum, la sua è una voce che non si perde affatto nel deserto ma è in grado di trovare echi profondi tra la gente. Un compatto gruppo anti Maastricht tra le fila della prossima maggioranza all'Assemblea nazionale potrebbe, se le circostanze si mostrassero favorevoli, creare qualche serio problema alla linea «continuista» del vertice neogollista.

Se ancora qualche ansietà restasse sospesa, nelle capitali europee, a proposito della continuità della politica estera di Parigi basterebbe forse rammentarsi del fatto che se ne andrà Bérégovoy ma Mitterrand resterà. Il presidente ha ancora due anni di mandato e la Costituzione gli assegna il ruolo di rappresentante del Paese all'estero. Secondo Chirac ciò non implica un suo preminenza istituzionale sul governo.

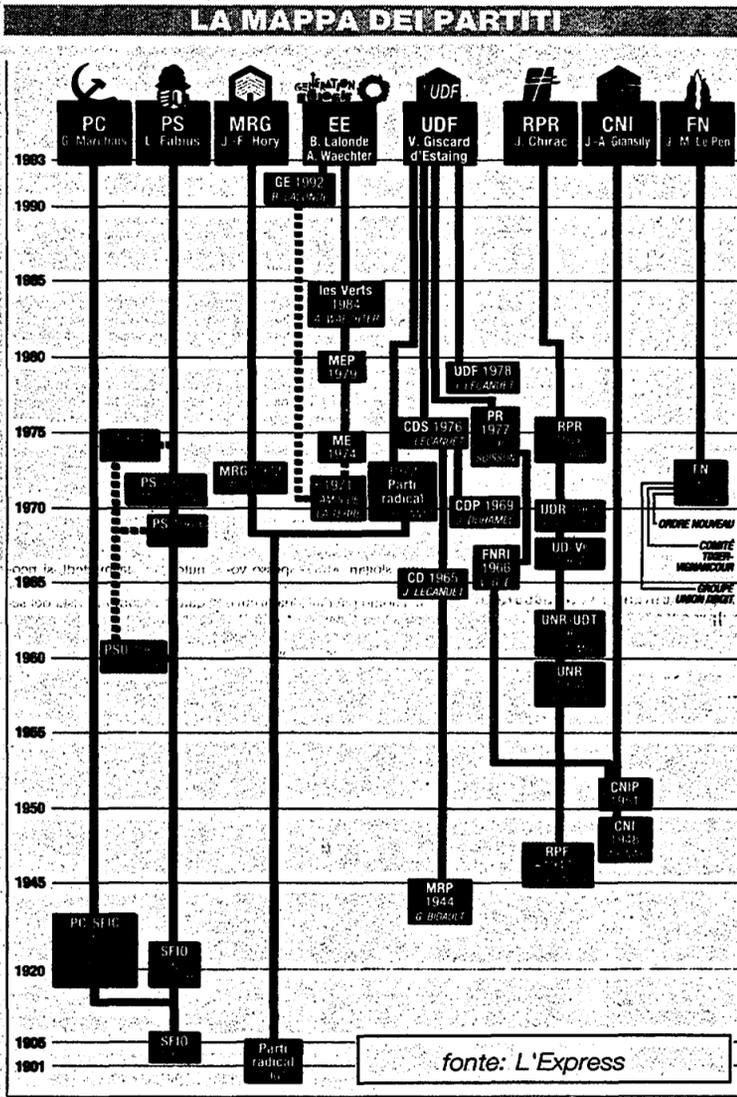
Per ogni evenienza, Jacques Chirac ha comunque pensato bene di cominciare a coprirsi le spalle. Se il rigurgito di orgoglio nazionalista dovesse fargli pericoloso potrà trovare altre strade per le

quali incanalarsi. Proprio alla vigilia del voto il leader conservatore ha annunciato che sul problema della liberalizzazione dei commerci i nuovi ministri non cederanno. «L'accordo agricolo del Gatt ha detto - non passerà, anche se ci dovesse costare una crisi con i nostri partners europei e un braccio di ferro con gli americani».

DAL NOSTRO INVIATO DOUARDO GARDUCCI

PARIGI. Una cosa è certa: questa sera nelle cancellerie delle capitali europee non ci sarà gente piena di patemi d'animo in ansiosa attesa di conoscere il verdetto delle urne francesi. L'angosciosa incertezza che sei mesi fa, nel giorno del referendum sul trattato di Maastricht, calamitò capi di Stato e finanziari di tutto il mondo di fronte agli schermi televisivi non si ripeterà. Allora dalla prevalenza di un s'fo di un no poteva dipendere la dissoluzione o la sopravvivenza della Comunità europea. Gli insondabili, dispettosi umori anche di un piccolo pugno di francesi avrebbero potuto far precipitare, rendendola devastante, la crisi dei rapporti monetari tra le maggiori aree economiche del mondo. Sei mesi fa Mitterrand se la cavò. Per il rotto della cuffia, ma se la cavò. E fu un gran sospiro, corale e liberatorio, quello che si levò dai quattro angoli del continente.

La sinistra fa le valigie e arriva la destra. Ma l'opinione generale è che cambierà poco o nulla nella politica internazionale della Francia. E in quella europea in particolare. In altre circostanze il premier inglese John Major avrebbe avuto di che essere allegro. Paralizzato dalla rivolta anti comunitaria nel suo partito, costretto nella sua marcia di avvicinamento all'Europa a fare un passo avanti e due indietro, il capo dei conservatori inglesi ha trovato per mesi nei socialisti francesi degli implacabili persecutori. Gli sono arrivati rimproveri, minacce e anche qualche villania. Il piacere di liberarsi alla fine di una dolorosa spina nel fianco avrebbe potuto unirsi per lui alla bella soddisfazione di una ritrovata solidarietà ideologica tra Londra e Parigi. Tanto più



LE SIGLE

Cd: Centro democratico. Cdp: Centro democratico e del progresso. Cds: Centro dei democratici socialisti. Cni: Centro nazionale degli indipendenti. Cnlp: Centro nazionale degli indipendenti e dei contadini. Craps: Centro repubblicano d'iniziativa contadina e sociale. Ee: Patto degli ecologisti. Fgda: Federazione della sinistra democratica e socialista (cartello della sinistra non comunista che sostiene la candidatura di Mitterrand nel 1965). Fn: Fronte nazionale. Fnr: Federazione nazionale dei repubblicani indipendenti. Ge: Generazione ecologia. Me: Movimento ecologista (diventerà Mep). Mrp: Movimento repubblicano e popolare. P: Partito comunista. Pr: Partito repubblicano. Rpr: Partito repubblicano della libertà (conservatori 1946-1951). Psa: Partito socialista unificato. Rgr: Raggruppamento delle sinistre repubblicane (cartello creato nel 1946 dal Partito radical-socialista e dall'Udr per contrastare l'intesa tripartita Mrp-Sfio-Pc). Ri: Repubblicani indipendenti. Rpf: Raggruppamento del popolo francese. Rpr: Raggruppamento per la repubblica. Sfo: Sezione francese dell'Internazionale operaia. Ud-V: Unione dei democratici per la quinta repubblica. Udf: Unione per la democrazia francese. Udr: Unione per la difesa della Repubblica, successivamente divenne Unione dei democratici per la Repubblica. Udar: Unione democratica e socialista della Resistenza. Udt: Unione democratica del Lavoro. Uff: Unione e fratellanza francese. Unr: Unione per la Nuova Repubblica.

In alto: il presidente della Commissione Cee Delors. Sotto: il generale De Gaulle. A fianco: l'ex presidente francese Pompidou



La Repubblica socialista conosciuta da De Gaulle

AUGUSTO PANCALDI

Dopo undici anni consecutivi di mitterrandismo, e di conseguente relegazione forzata delle forze di centro-destra nel purgatorio dell'opposizione - cioè fuori da quelle sfere di potere di cui il generale De Gaulle aveva creato le strutture (Quinta repubblica presidenziale o «monarchia repubblicana») e gli strumenti (legge elettorale maggioritaria in due turni) per difenderlo da ogni «sinistra» intrusione - i francesi sembrano decisi ad operare la grande svolta. E domenica prossima, a conclusione del secondo turno legislativo, il potere dovrebbe tornare nelle mani di coloro che non hanno mai cessato di considerarlo come una «proprietà esclusiva dei rappresentanti della Francia francese» e di ravvisare nei socialisti degli intrusi inaffidabili, di patriottismo incerto e, comunque, dei pessimi gestori degli interessi della nazione.

Raramente, qui, i sondaggi d'opinione si sono rivelati erronei. E da quattro mesi il centro-destra è dato come sicuramente e largamente vincente. Si vedrà. E comunque vero che la situazione della Francia d'oggi, a conclusione - come dicevamo - di undici anni di potere socialista e mitterrandiano, con oltre tre milioni di disoccupati, con un franco alle corde, con forti sintomi di recessione economica, la caduta delle esportazioni industriali e la palla al piede di una agricoltura straripante, sembrerebbe spiegare perché la stragrande maggioranza dei francesi abbia deciso di mettere fine a questa fin troppo lunga amministrazione «socialista».

mentonamento nazionale, come fine del ruolo storico della Francia «terra d'asilo e di lavoro» per i diseredati d'altrove, dunque come dimostrazione della perdita forse definitiva di quella dimensione incommensurabile e propriamente francese che ha nome «grande».

Alla fine dei conti, quella che oggi viene definita, alla vigilia del voto, una rivolta di massa contro il fallimento economico della gestione socialista, è soltanto un'interpretazione congiunturale delle ragioni di questa rivolta. Perché la crisi economica è generale e mondiale, e i francesi lo sanno benissimo; come sanno benissimo che, una volta al potere, le destre non potranno fare miracoli essendo evidente, come diceva Delors qualche tempo fa, che nessuno può pretendere di disporre della ricetta miracolosa.

Il problema è molto più complesso. La verità è che questa reazione di rigetto ha motivazioni e ragioni ben più profonde ed intime di quelle congiunturali: motivazioni e ragioni che vanno ricercate nella storia di questo paese

essa avrebbe perduto la propria sovranità e il proprio ruolo europeo e mondiale. È questa «contraddizione» tra spinta all'evasione verso altri orizzonti e necessità di integrarsi nell'Unione europea per evitare l'isolamento che oggi «alimenta una crisi di identità che deve essere superata a tutti i costi», ha scritto Jean Marie Colombani in questi giorni su Le Monde facendo un bilancio della legislatura.

Ma c'è dell'altro. Quando Balladur, chircachiano tra i più fedeli e credibile candidato alla carica di primo ministro, dice - accusando indirettamente i socialisti - che «il nostro paese non s'è preoccupato in misura sufficiente di associare la popolazione alla definizione dei grandi progetti», coglie indubbiamente una delle cause maggiori di questa crisi in gioco sottilmente nell'indicazione del responsabile.

Questo «sistema» ha funzionato perfettamente per ventitré anni, da un «manovratore» all'altro, da De Gaulle a Pompidou e da Pompidou a Giscard d'Estaing, che non era un gollista ma un concorrente liberale. Allora il paese si riprovò a parlare, a dire quello che non funzionava nella macchina un po' arrugginita, un po' disarticolata dalle liturgie tra chircachiani e giscardiani. E furono questi liturgisti ad aprire la strada al trionfo di Mitterrand, nei presidenziali del 1981, e del partito socialista, nelle successive legislative anticipate, che, col 37% dei voti - miracolo del-

la legge elettorale maggioritaria - conquistò la maggioranza assoluta dei seggi della Camera. Tre, a questo punto, sono stati gli errori dei socialisti e di Mitterrand: il primo fu quello di credere in una Francia definitivamente orientata a sinistra, nello «stato di grazia», nella omogeneità di un voto che, in verità, non era rappresentativo né di una maggioranza di sinistra né di consenso ad una politica di grandi riforme (molti, in effetti, gollisti compresi, votando Mitterrand al secondo turno avevano voluto soltanto votare contro Giscard). E, nell'euforia del successo, l'allora primo segretario socialista Jospin dichiarò che «per la prima volta, alla maggioranza socialista» corrispondeva «una maggioranza politica».

Il secondo errore dei vincitori fu quello di gettarsi nei primi tre anni in una avventata politica di nazionalizzazioni che scambussò il sistema economico tradizionale, che costrinse il governo Mauroy alle dimissioni e quello successivo ad un precipitoso dietrofront mai più smentito. Il terzo errore, addebitabile essenzialmen-